

Più ricchezza
O POVERTÀ?

Stefano Zamagni riflette sulla «globalizzazione» dell'economia mondiale: i mercati producono benessere, ma aumenta la disuguaglianza

a cura di **Biagio BONARDI** **Giuseppe PIUMATTI**

Globalizzazione sì o no? Per inquadrare i fenomeni legati alla progressiva affermazione del grande mercato mondiale, abbiamo interpellato il prof. Stefano Zamagni, studioso ed economista di prestigio, docente all'università di Bologna e autore di scritti che hanno avuto molta influenza nel campo dell'economia e della politica.

Quali sono oggi le conseguenze più visibili della globalizzazione sui mercati e sull'economia in generale?

Quella principale è l'acquisita possibilità di scambiare, oltre ai prodotti, anche i fattori della produzione: lavoro e soprattutto capitale. La destrutturazione delle attività produttive e dei tradizionali nessi tra la sfera politica e la sfera economica ha fatto in modo che il luogo in cui si prendono le decisioni non coincida più con il luogo in cui l'attività produttiva si esplica e produce i suoi effetti immediati.

C'è una bella immagine che rende molto bene questo concetto: le imprese di ieri (quelle di prima della globalizzazione) erano assimilabili alle piramidi, ossia a costruzioni con una base solida, ben piantate sul territorio; quelle odierne sarebbero piuttosto simili a tende del deserto che oggi possono essere piantate qui ma domani in un luogo anche molto distante. L'economista Giraud le chiama «imprese nomadi», proprio in virtù della loro assenza di radicamento in un determinato paese. La «delocalizzazione» dell'attività produttiva rende l'imprenditore meno «responsabile» rispetto all'ambiente circostante; se le condizioni gli sono meno «favorevoli» egli trasferisce facilmente l'impresa in un'altra parte del mondo.

Allora a chi devono rispondere gli imprenditori?

Secondo Dunlap «L'impresa appartiene alle persone che investono in essa, non ai dipendenti, ai fornitori e neppure al luogo in cui è situata». L'imprenditore di oggi tende sempre più a considerarsi slegato da vincoli di responsabilità, nei confronti di dipendenti, fornitori, consumatori, autorità locali.

Il fenomeno va considerato in una cornice più ampia: quella che investe il rapporto tra politica ed economia. Dalla Rivoluzione Industriale fino agli anni '70 del XX secolo è sempre accaduto che fosse il potere politico a fissare le priorità dell'attività economica, a stabilire le regole e farle rispettare. Tanto è vero che i Paesi economicamente più avanzati sono sempre stati quelli che hanno avuto alle spalle governi stabili (pensiamo a Gran Bretagna prima e Stati Uniti poi). La novità di oggi è che i governi nazionali si vedono costretti a cedere quote di sovranità al altri soggetti emergenti dalla società oltre che dall'economia, con il risultato che le decisioni economiche tendono ad avere più peso rispetto alle decisioni di natura politica. Ciò comporta, fra l'altro, la necessità di ripensare gli strumenti dell'intervento dalla politica nei confronti dell'economia.

Insomma, va scomparendo la coincidenza di obiettivi fra «interesse nazionale» e interessi dei singoli. L'interesse dello Stato a conservare la sua quota di sovranità sul territorio non coincide di necessità con l'interesse delle imprese a muoversi liberamente sui mercati internazionali alla ricerca delle migliori opportunità di profitto; né con l'interesse delle persone ad ottenere qualità migliori dei prodotti di cui fanno domanda e soprattutto ad acquisire più ampi spazi di autogoverno del territorio.

Questo aumenterà le disparità economiche e sociali?

La globalizzazione è un processo che aumenta la ricchezza complessiva (e dunque rappresenta un gioco a somma positiva) ma determina, al tempo stesso, vincitori e vinti. Riduce la povertà in senso assoluto, ma aumenta la povertà in senso relativo. Tecnicamente, si considera «povero in senso assoluto» chi dispone di meno di un dollaro al giorno da destinare all'acquisto di beni di primaria necessità. Secondo questa definizione – fatta propria dalle Nazioni Unite – oggi nel mondo ci sono un miliardo e 200 milioni di esseri umani il cui reddito si colloca al di sotto di questa soglia: si tratta di coloro che muoiono di fame e di stenti. Qualcuno afferma che questa situazione (di per sé scandalosa) sia frutto della globalizzazione; è stato stimato invece che, se negli ultimi 25 anni non fossero stati aperti i mercati, i poveri assoluti sarebbero ormai oltre un miliardo e 800 milioni. Dobbiamo capire che paesi come quelli del Sud-Est asiatico e alcuni paesi dell'America Latina sono usciti dallo stato di povertà assoluta a seguito dell'intervenuta liberalizzazione dei mercati.

Chi versa in condizioni tragiche è, oggi, il continente africano. Ma ciò è accaduto proprio perché tale continente è rimasto tagliato fuori dal processo della globalizzazione, non essendo stato aiutato ad inserirsi in esso. È per questa ragione che i rappresentanti dei Paesi poveri o coloro che parlano in loro favore mai si dichiarano contrari alla globalizzazione in quanto tale. Semmai protestano perché a certi Paesi viene impedito di accedere ai benefici economici che dalla stessa scaturiscono.

Con altrettanta franchezza occorre comunque dichiarare che la globalizzazione accresce la povertà in senso relativo, cioè le disuguaglianze tra i diversi gruppi sociali; e

ciò avviene non solamente tra Nord e Sud del mondo, ma anche all'interno degli stessi Paesi avanzati. Si prenda il caso italiano. Le statistiche ci informano che, in senso relativo, ci sono più poveri oggi che non 30 o 50 anni fa; eppure l'Italia è uno dei 7 Paesi economicamente più avanzati del mondo.

Il punto su cui è bene riflettere è che quello della globalizzazione è un meccanismo molto efficiente nella produzione di nuova ricchezza, ma non lo è altrettanto quando si tratta di pensare alla redistribuzione equa della ricchezza tra tutti coloro che hanno partecipato alla sua creazione. La spiegazione è semplice. Come già si è detto, la globalizzazione ha a che fare, in primis, con la conoscenza e la capacità tecnologica che nasce dall'esperienza della produzione stessa, e che è trasferibile, ma non a costo nullo.

La globalizzazione non comporta anche rilevanti costi di aggiustamento, tendenti a penalizzare chi ha più difficoltà ad inserirsi in determinati contesti socio-economici?

In assenza di un adeguato sistema di regole, è quasi ovvio che la globalizzazione tenda a far lievitare i costi di aggiustamento. La creazione di un mercato globale del lavoro fa sì che le imprese, attraverso i processi di delocalizzazione tendano a spostare i propri centri produttivi là dove il costo del lavoro è più basso. Non si tratta solo dei salari, ma anche di tutti quegli oneri che servono a finanziare i sistemi di welfare (in particolare: assistenza, previdenza sociale, istruzione). All'interno di questo quadro, è evidente che la gara competitiva sui mercati globali tende di per sé ad abbassare i livelli di protezione sociale finora conquistati dai lavoratori.

La più grave delle conseguenze della globalizzazione è il mutamento che essa provoca nelle regole del gioco economico. La competizione sfrenata, non «programmata» da nessuno tende a risultare incompatibile con la fissazione di vincoli al libero operare delle forze di mercato. Così accade che, in assenza di limitazioni precise e soprattutto di una rafforzata consapevolezza in materia di diritti fondamentali dell'uomo che lavora, il «dumping sociale» diventa una crudele realtà. Eppure, per paradossale che ciò possa apparire, intervenire sui meccanismi di redistribuzione del reddito e della ricchezza serve allo stesso processo di sviluppo, perché ne assicura la sostenibilità nel tempo.

Quale ruolo per la spesa sociale?

Ci sono almeno tre ragioni per non ridurre la spesa sociale, anche in presenza della pressione competitiva sui salari. In primo luogo, lo Stato sociale costituisce ancora, nelle nostre economie, il modo più efficiente per allocare risorse allo scopo di conseguire obiettivi che la società ritiene irrinunciabile. Quello della sanità è solamente uno degli esempi più vistosi: la spesa sanitaria statunitense, che è principalmente una spesa privata, è di gran lunga superiore, a parità di prestazioni, di quella dei paesi dotati di un servizio sanitario nazionale.

In secondo luogo, la spesa sociale per istruzione e, più in generale, per la costruzione di capitale umano è di decisiva importanza per sostenere il ritmo dell'accumulazione. Infine gli interventi pubblici volti a mitigare gli aumenti delle disuguaglianze, generati dalla globalizzazione, concorrono ad accrescere la coesione sociale e, per questa via, a generare quel «capitale sociale» che è oggi universalmente riconosciuto

come la vera risorsa decisiva per lo sviluppo.

Alla fine, l'allargamento delle distanze sociali danneggia tutti... La grande sfida per il XXI secolo è quella di disegnare un nuovo equilibrio tra mercato e società, capace di liberare le energie creative dell'imprenditoria privata senza erodere la base sociale della cooperazione.

Di un ulteriore costo di aggiustamento, oggi grandemente amplificato dal processo della globalizzazione, conviene dire. Si tratta della diffusione di quel fenomeno sociale che è l'irrelevanza economica. Un soggetto è economicamente irrilevante quando il suo modo d'agire e il suo fare non concorrono al processo di produzione della ricchezza, o del benessere della società di cui è parte. L'irrelevanza è oggi il nuovo volto che va assumendo il degrado sociale che è sotto gli occhi di tutti, un fenomeno che si manifesta soprattutto nei luoghi di lavoro. L'estromissione dalle attività produttive, a lungo tempo, di milioni di persone, non costituisce solamente l'evidenza di una inefficiente allocazione delle risorse ma introduce nelle nostre società avanzate un vero e proprio razionamento della libertà, come lo stesso F. von Hayek ha riconosciuto («The constitution of liberty», del 1960). Infatti è ormai accertato che soggetti che restano senza lavoro per lunghi periodi di tempo soffrono sotto il profilo psicologico; una sofferenza che nulla ha a che vedere con il minor reddito, ma con la capacità di fare e di apprendere: un fenomeno di cui non si parla, anche perché nessuna statistica ufficiale riuscirà mai a rivelarlo.

Non basta mirare a realizzare una società giusta; quel che in più si deve volere è una 'società decente', cioè che non umilia i suoi membri, distribuendo loro benefici e vantaggi, ma negando al tempo stesso la loro identità, come accade quando non si tiene conto, poniamo, delle loro preferenze o delle loro appartenenze culturali. Si badi che quando ciò avviene – come purtroppo ancora oggi avviene – quel che puntualmente si verifica è un indebolimento dei valori sociali e la diffusione di pratiche di cinismo. A sua volta, questo rende inefficace il ricorso a sistemi di sanzionamento sociale per contrastare comportamenti trasgressivi dell'un tipo o dell'altro. Non deve allora sorprendere se nelle aree caratterizzate da alta disoccupazione di lungo periodo si registrano elevati tassi di criminalità organizzata. Ciò accade non soltanto perché il disoccupato può trovare «lavoro» - si fa per dire - all'interno di tali organizzazioni, ma anche e soprattutto perché gli altri, che pura il lavoro l'hanno, non si ritengono vincolati a far rispettare il patto sociale di una società che tiene sistematicamente ai margini quote rilevanti dei suoi componenti.

Ancora. Come illustra con efficacia Amartya Sen, se è vero che «le persone imparano facendo», è del pari vero che esse «disimparano non facendo»: la disoccupazione genera una perdita di abilità cognitiva. Vediamo di chiarire questo punto, veramente importante. Uno dei tratti caratteristici dell'attuale passaggio d'epoca è la centralità della conoscenza come forza dello sviluppo, anche se essa, a differenza delle merci, non avvantaggia subito coloro che ne entrano in possesso. Ciò è dovuto al fatto che le nuove tecnologie incorporano ed esprimono una conoscenza che solo in parte è codificabile e perciò facilmente imitabile e trasferibile. Per la restante parte la conoscenza è tacita, vale a dire specifica di determinate persone e in quanto tale acquisibile tramite l'esperienza. La componente tacita della conoscenza fa sì che individui e istituzioni

si muovano lungo traiettorie dipendenti dalle attività e dall'apprendimento passati. Ora, uno dei canali di apprendimento delle capacità tecnologiche è l'attività lavorativa stessa. La relazione tra capacità tecnologiche e attività lavorativa è bidirezionale: nel processo di lavoro non solo si applicano le capacità tecnologiche già acquisite, ma avviene anche una creazione di ulteriori capacità.

Consegue da ciò che tenere a lungo fuori dal processo lavorativo un soggetto significa negargli la sua fecondità. Tanto è vero che, nelle nostre attuali società, sempre più persone vedono nella disoccupazione non solamente un'interruzione indesiderata del loro ritmo di vita abituale, ma anche una frattura irreparabile nella loro biografia.

Per la disoccupazione di ieri, il discorso dei cicli congiunturali conteneva un elemento assai tranquillizzante: suggeriva che tutto sarebbe tornato, di lì a poco, come prima. La novità dell'oggi è che questa certezza è venuta meno: si uscirà dalla recessione con una disoccupazione ancora più alta. E dunque a poco servirà un allargamento della base produttiva. È questa la fonte principale della «nuova incertezza» di cui parla A. Giddens con riferimento alla «seconda modernità»: la generazione di nuova ricchezza è resa possibile dall'aumento dell'incertezza endemica a livello di sistema.

Le crisi che in questo momento caratterizzano le realtà industriali possono avere qualche connessione con la globalizzazione? E quali soluzioni si possono prospettare per il prossimo futuro?

L'esistenza di fallimenti del mercato globale è un fatto e come tale non può essere posto in discussione. Diverse, invece, sono le posizioni in campo per quanto attiene le vie di soluzione. La mia proposta è quella di procedere, con urgenza, verso un sistema di regole (governance) anch'esso globale e non meramente internazionale (cioè intergovernativo).

Quali sono i punti chiave per una governance globale?

Prima di tutto, la riforma delle istituzioni esistenti. La legittimazione, l'efficacia e la credibilità delle Nazioni Unite continuano a diminuire. Esse soffrono di un deficit democratico e la loro autorità morale è sempre più ridotta, anche perché gran parte delle delibere vengono eseguite in modo selettivo, così da accomodare gli interessi dei paesi più «forti». Alcuni mutamenti istituzionali dovranno riguardare: l'allargamento del Consiglio di Sicurezza e la modifica del sistema di veto; l'istituzione di una seconda assemblea in cui siedano i rappresentanti della società civile transnazionale e dei vari popoli (un po' sul modello del parlamento Europeo); la creazione di un Consiglio di Sicurezza economico, dotato di specifici poteri; la creazione di una forza di pace, formata da volontari di elevata qualità, per far fronte alle emergenze umanitarie.

In secondo luogo, gli organismi economici internazionali (Fondo Monetario, Banca Mondiale, Organizzazione del Commercio) devono vedersi modificati i loro rispettivi statuti, perché l'obiettivo primario del loro operare non può essere quello della stabilità finanziaria e dello sviluppo del mondo occidentale (così come è scritto negli accordi di Bretton Woods!). In particolare si tratta di: 1. ripensare i meccanismi di finanziamento allo sviluppo e di investimenti nei Paesi in via di sviluppo, secondo logiche che superino l'impostazione ortodossa tradizionale; 2. affermare che l'orienta-

mento a favore della grande impresa si è rivelato fallimentare e di puntare piuttosto sulla strategia delle piccole e medie imprese, il cui vantaggio è quello di determinare ricadute diffuse sulla popolazione locale e di favorire il capitale sociale; 3. riformare le regole del commercio tra Paesi, capaci di garantire stabilmente l'accesso ai mercati da parte dei Pvs, superando lo scandaloso neoprotezionismo voluto dai paesi avanzati; 4. riformare le pratiche della condizionalità nella concessione dei prestiti. Esse infatti, mentre attentano alla sovranità nazionale dei Paesi che ricevono i fondi, si sono dimostrate inefficaci ed inique.

Un terzo ambito di riforma del governo mondiale dovrebbe riguardare la costituzione di nuove istituzioni globali. A seguito della creazione di un mercato globale dei capitali, è oggi aumentata l'instabilità finanziaria. Non esiste alcun contesto istituzionale per la gestione macroeconomia globale. Invece è particolarmente urgente la costituzione di alcuni organismi di riferimento. Provo ad indicare alcuni punti.

1. Una «**Autorità Mondiale Finanziaria**» in grado di amministrare il rischio sistematico associato alla liberalizzazione dei mercati finanziari e di coordinare le azioni nazionali contro gli abusi (si pensi ai paradisi fiscali);
2. Una «**Autorità mondiale della tassazione**» che valga ad eliminare l'attuale gioco al massacro della competizione fiscale fra Paesi soprattutto fra quelli più poveri) e soprattutto che si ponga l'obiettivo di implementare un regime internazionale di leggi anti-trust. Una tale autorità potrebbe anche gestire un necessario Fondo di solidarietà alimentato da una qualche versione della Tobin Tax sulle transazioni speculative internazionali;
3. La costituzione infine di una «**Autorità mondiale dell'ambiente**» che serva, in primo luogo, a rendere tra loro compatibili le regole del libero scambio e quelle specifiche soglie di degrado ambientale oltre le quali l'attività economica può determinare mutamenti e danni irreversibili all'ambiente in cui opera.

Più profitto, efficienza e informatizzazione e purtroppo meno solidarietà, altruismo e rispetto della persona. È questa la «grande» società del domani?

Occorre vigilare e ricercare le vie, che certo esistono, per restituire l'economia alla società e alla vita. Si tratta cioè di comprendere che vi è una pluralità di modelli di economia di mercato, ciascuno in sintonia con una particolare cultura. E dunque la scelta del modello di mercato è questione altrettanto, e forse più, interessante e nobile per la scienza economica di quanto lo sia la ricerca delle condizioni di efficienza di uno specifico modello di mercato, a sua volta espressione di una data cultura.

La scienza economica moderna ha avuto la sua parte di responsabilità nel contribuire a legittimare certe forme di neocolonialismo, certe pratiche di sfruttamento e a far nascere nuove forme di povertà. Ebbene si tratta di evitare che un nuovo misfatto venga consumato oggi: che lo studio dell'economia finisca con il distruggere la speranza in un mutamento possibile dell'organizzazione economica. Forse era proprio questo, quello a cui voleva alludere J.M. Keynes quando scrisse: «gli economisti sono i guardiani non della civiltà, ma della possibilità di civiltà».

a cura di
Biagio BONARDI
Giuseppe PIUMATTI